

La vittoriosa lotta contro l'intervento e l'accerchiamento capitalistico

Mentre, all'indomani della rivoluzione, i bolscevichi gettavano le basi di un nuovo Stato, una coalizione di quattordici paesi imperialisti — prima con l'intervento armato e poi con il blocco economico — tentava di distruggere la prima repubblica socialista

La vittoria della Rivoluzione socialista in Russia modificò immediatamente le prospettive e gli indirizzi della politica estera degli Stati imperialisti. Un esame, sia pure sommario, della politica seguita da Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti in tutto il ventennio fra le due guerre dimostra la continuità del carattere «interventista», antisovietico, che assunse la politica dell'Intesa subito dopo lo scoppio della Rivoluzione di ottobre.

Nulla fu lasciato di intentato, né l'azione diplomatica, né l'azione di congiura spionistica, né la corruzione, né l'attentato, per spezzare la resistenza del popolo sovietico, per creare un distacco tra popolo e potere sovietico, per costringere l'URSS a partecipare in condizione di inferiorità alla vita civile internazionale, della quale si tentò drammaticamente di porla ai margini.

Quando dunque si accenna all'isolamento in cui si svolse la vita dell'URSS per 20 anni e alle conseguenze di questo isolamento — sul piano politico, economico e perfino del «costume» — non si può fare a meno di ricordare che fu la borghesia internazionale la prima responsabile di questo isolamento. Con fasi più o meno dure, con periodi di maggiore o minore intensità, questo fu il cardine di tutta la politica degli Stati dell'Intesa, così come essi erano usciti dalla prima guerra mondiale con il trattato di Versailles.

I legami tra le potenze dell'Intesa, per giungere ad un accordo sulla divisione delle sfere di influenza sui territori russi (che si riteneva sarebbero presto caduti nelle mani dei governi locali controrivoluzionari), si concretarono all'indomani dell'armistizio tra tedeschi e russi a Brest-Litovsk. Il 23 dicembre 1918, a Parigi, i rappresentanti della Gran Bretagna e della Francia conclusero un accordo: i piani di intervento divennero, col passare dei mesi e col mutare frequente della linea del fronte della guerra civile in Russia, sempre più precisi. Nell'agosto 1918 truppe inglesi sbarcarono in diversi punti delle coste russe. Fu occupata Arkangelsk, poi il giorno dopo, Baku, nel Caucaso. Truppe miste anglo-francesi sbarcarono il 12 agosto 1918 a Vladivostok, seguite immediatamente da una divisione giapponese, e il 15 e il 16 agosto da due reggimenti americani, provenienti dalle Filippine. Sia nelle zone Siberiane che nel sud, le truppe dell'Intesa s'appoggiarono ai governi ribelli locali, fucilarono i funzionari sovietici, appoggiarono con armi e viveri le truppe bianche. «Era una situazione senza precedenti — scriverà anni dopo in un suo libro di memorie il diplomatico Bruce Lockart, uno dei dirigenti del servizio di spionaggio britannico in Russia — non c'era alcuna dichiarazione di guerra e tuttavia si combat-

teva lungo un fronte che andava dalla Dvina al Caucaso».

Nell'autunno del 1918, nella sola Siberia settentrionale, attorno all'ammiraglio Kolciak vi erano circa 14 mila inglesi, 1500 italiani, 8 mila americani, 70 mila giapponesi. Nel novembre Kolciak si proclamò «dittatore della Siberia» e il comandante delle forze britanniche in Siberia, Knox, annunciò pubblicamente: «Abbiamo inviato in Siberia centinaia di migliaia di fucili, centinaia di milioni di cartucce, centinaia di migliaia di uniformi e giberne. Ogni pallottola sparata contro i bolscevichi dai soldati russi nel corso di quest'anno è stata fabbricata in Inghilterra da operai britannici, con materiale britannico e spedito a Vladivostok in stive britanniche».

In queste condizioni si aprì la Conferenza della pace a Parigi e apparve subito che fra i suoi temi, oltreché i problemi delle frontiere e della spartizione delle colonie ex-tedesche, la questione del «bolscevismo» era all'ordine del giorno. Il «là», alla questione, mettendo in difficoltà per la sua stessa brutalità le cancellerie europee e Wilson, lo dette il comandante in capo degli eserciti dell'Intesa, il maresciallo francese Foch, il quale, all'apertura della Conferenza dichiarò: «In Russia regnano oggi il bolscevismo e l'anarchia completa. Il mio piano è di sistemare tutte le questioni più importanti in Occidente per permettere così agli Alleati di servirsi dei mezzi disponibili per risolvere la questione orientale. Le truppe polacche potranno tenere testa ai russi, purché vengano rifornite di materiale bellico moderno. Occorreranno molte truppe che si potranno ottenere mobilitando finlandesi, polacchi, cechi, rumeni e greci e gli elementi russi tuttora pro-Alleati. Se questo sarà fatto il 1919 vedrà la fine del bolscevismo».

La sparata di Foch, sostenuta da Clemenceau, aprì un primo contrasto fra gli Alleati. Alla brutale richiesta francese di intervento militare in Russia, gli inglesi e gli americani si opposero: essi, infatti, temevano da un lato il tentativo dei francesi di estendere la loro influenza nel cuore dei Balcani, dell'Europa orientale e centrale, mentre, dall'altro lato, motivi di politica interna suggerirono agli inglesi maggiore prudenza. «Quale degli alleati occidentali è disposto a mandare un milione di uomini in Russia? — disse Lloyd George —. Se lo proponessi di inviare altri mille soldati in Russia per questo scopo, l'esercito si ammutinerebbe. Lo stesso vale per le truppe americane in Siberia, per i canadesi e i francesi. L'idea di schiacciare il bolscevismo con la forza militare è pura pazzia. Ammettendo sia possibile, chi occuperà la Russia?». Wilson ap-

poggio la tesi di Lloyd George, affermando la necessità di entrare in trattative coi bolscevichi, e proponendo una conferenza a livello comune, con tutti i governi esistenti allora in Russia, da quello di Mosca ai governi ribelli locali. Le due posizioni, quella dell'intervento diretto, invitante ma estremamente complessa, e quella delle trattative, travagliarono per lungo tempo il Consiglio dei Dieci della Conferenza di Parigi. Le posizioni imperialiste vi si scontrarono più volte e la posizione inglese emerse più chiara: insieme alle trattative si doveva cercare di «organizzare la difesa di alcuni Stati indipendenti», confinanti con la Russia. Nasceva così il disegno di creare il «cordone sanitario», una barriera fondata sulla Polonia, sulla Finlandia, la Lettonia, l'Estonia e la Lituania.

Frattanto, contatti ufficiosi erano stati allacciati a Stoccolma, tra Buckler, diplomatico americano e Alessandra Kollontai, plenipotenziario sovietico in Svezia. Sulla base di questi contatti — malgrado le opposizioni francesi — Wilson rinnovò la proposta di un incontro, a Lemno o a Salonicco, tra rappresentanti dell'Intesa e «i governi russi». Vale la pena di notare che, fra coloro che più si opposero alla proposta americana di mediazione, fu il rappresentante italiano, Sonnino, che respinse ogni trattativa, affermando che l'Italia era sotto la diretta minaccia del bolscevismo. Sonnino propose anzi di inviare in Russia un esercito di volontari e di invitare alla Conferenza di Lemno o Salonicco soltanto i rappresentanti dei governi russi «bianchi».

Le proposte per una soluzione di forza, tuttavia, erano destinate in quel momento ad aumentare i contrasti. L'esercito rosso infatti contrattaccava su tutti i punti del fronte e dappertutto il potere sovietico si consolidava. Prevalse quindi la posizione di Wilson che proponeva la trattativa, subordinata alla immediata cessazione delle ostilità, e il 22 gennaio fu raggiunto un accordo di massima fra gli Alleati, intorno all'appello del Presidente degli Stati Uniti per un incontro comune a Prinkipo. Ma la mediazione americana era destinata ad avere breve durata. La immediata risposta favorevole all'incontro del governo di Mosca («pronto a giungere a trattative pur di ristabilire la pace», come disse un radiomessaggio indirizzato alle grandi potenze) mise gli Alleati alle strette. La loro speranza che i bolscevichi rifiutassero di discutere allo stesso tavolo con i «bianchi», essumendosi così la responsabilità del fallimento dell'accordo e della prosecuzione delle ostilità, cadde. La diplomazia alleata si trovò con le spalle al muro: dalla conferenza comune poteva anzi uscire il pericolo di un riconoscimento *de facto* del governo di Mosca. In queste condizioni gli avversari di un'intesa pacifica produssero il loro massimo sforzo, sul piano diplomatico e militare: la propaganda francese annunciò un'ennesima «decisiva» controffensiva di Kolciak dalla Siberia, accompagnata da una denuncia della Francia contro il memorandum di Wilson. Inoltre, su invito francese, tutti i rappresentanti dei «governi» contro-rivoluzionari, respinsero essi stessi l'invito a partecipare a una conferenza coi bolscevichi. La proposta di una conferenza comune così cadde; ma non per questo il giuoco anglo-americano (in funzione anti-francese) si arenò. Senza abbandonare affatto la politica dell'aiuto concreto alle forze antibolsceviche, Wilson inviò a Mosca un suo rappresentante, William Bullitt, che alla fine del febbraio 1919 s'incontrò con Lenin, il quale gli consegnò un memorandum

che conteneva le condizioni sovietiche per la trattativa: tra queste Lenin chiedeva l'immediato allontanamento dalla Russia di tutte le truppe straniere. Bullitt, che aveva compiuto la sua missione in accordo con gli inglesi, riferì. Ma all'atto di rendere pubblico il passo compiuto, il vento mutò ancora: nella primavera del 1919 la situazione militare sul fronte della guerra civile in Russia sembrava infatti precipitare, questa volta, a favore dei «bianchi». E la «mediazione» anglo-americana rivelò la sua fragilità: Wilson rifiutò di ricevere Bullitt, Lloyd George dichiarò in Parlamento di non aver mai condotto trattative coi bolscevichi.

La situazione militare in Russia, in effetti, in quel periodo poteva lasciare prevedere alla assai miope diplomazia europea che, entro breve tempo, il regime sovietico sarebbe caduto. Del resto gli aiuti ingentissimi forniti ai governi controrivoluzionari cominciavano a dare i loro primi frutti. Kolciak aveva stipulato un accordo preciso con inglesi e francesi in base al quale il generale Janin, per la Francia, e il generale Knox, per l'Inghilterra, assumevano il comando di interi settori del fronte siberiano. «Per garantire un'effettiva collaborazione fra le truppe russe e alleate — diceva il documento di accordo rivelato poi alla Conferenza di Genova — e per distribuire equamente i rinforzi inviati dai governi alleati nonché per stabilire l'impiego del materiale, il generale Janin avrà il diritto di effettuare un controllo al fronte e nelle retrovie. Il generale, d'accordo col comando russo, potrà avere propri ufficiali negli stati maggiori, nei reparti e nelle istituzioni».

Con l'aiuto tecnico e materiale dell'Intesa, Kolciak riuscì a costituire un esercito di circa 300 mila uomini, sufficientemente armati, coi quali nella primavera del 1919 iniziò una controffensiva, conquistando Bugulma, a nord. A sud il generale Denikin, foraggiato in eguale misura, passò anch'egli all'offensiva. Contemporaneamente nei Paesi balcanici il potere sovietico soccombeva sotto le sommosse controrivoluzionarie e sotto i colpi delle divisioni bianche, lettoni, e dei reparti «franchi» tedeschi di von der Goltz. Altri generali ribelli minacciavano da presso i grandi centri. Judenic serrava sotto Pietrogrado, Miller incalzava da nord. In queste condizioni la diplomazia imperialista forzò la mano e, pur continuando gli americani e gli inglesi a giocare su due *tableau* l'elemento interventista fu sottolineato. L'«uomo forte», fu individuato in Kolciak: e su di lui furono puntate tutte le carte. Si cominciò a porre il problema del riconoscimento diplomatico del suo governo; e si giunse, infatti, al riconoscimento formale il 12 giugno 1919, dopoché, beninteso, gli Alleati erano riusciti a strappargli una serie di concessioni, quali la indipendenza degli Stati autonomi, creatisi nel Caucaso e oltre il Caspio nel corso della guerra civile. Anche l'Italia, con brillante operazione diplomatica, si associò al «riconoscimento» del governo di Kolciak. Ma tutto ciò non portò fortuna al «ditatore siberiano». I problemi della guerra civile russa non erano risolvibili solo con le baionette: forte militarmente, lo «zarista» Kolciak era profondamente invisibile alle masse popolari, contadini, operai e soldati. Con una serie di controffensive vigorose l'esercito rosso, nel maggio, recuperò tutto il territorio perduto, liberò la regione degli Urali, avanzò in Siberia. Kolciak fu isolato e ricacciato indietro. Battuto Kolciak, «l'uomo forte» divenne Denikin. Kolciak aveva attaccato dal nord, Denikin attaccò dal

sud: 250 mila uomini, 200 cannoni, 30 carri armati gli furono inviati dagli alleati, a Novorossijsk. Il fronte antisovietico ancora una volta si era ricomposto, la politica dell'intervento militare fu inoltre diretta sempre più pesantemente da Winston Churchill, che aveva sostituito alla Conferenza di Parigi, Lloyd George.

Con una buona dose di cinico umorismo, Churchill alcuni anni dopo, caratterizzava in *World Crisis* la situazione giuridico-militare della politica alleata in Russia in quel periodo: « Erano forse gli Alleati in guerra con la Russia? Certamente no. Ma facevano fuoco a bruciapelo contro i russi sovietici. Avevano invaso il suolo russo, armavano i nemici del governo sovietico, bloccavano i suoi porti, affondavano le sue navi. Ne auspicavano e preparavano seriamente la caduta. Ma la guerra, orrore! L'intervento, vergogna! Per essi, asserivano gli alleati, era completamente indifferente il modo in cui i russi sistemavano i loro affari. Erano imparziali-bum! ».

Nel 1919, l'accerchiamento del governo di Mosca era completo. Nell'estate, il territorio controllato da Mosca si era ridotto a un sedicesimo del territorio russo. Ciò nonostante i progressi dell'accerchiamento militare non erano sensibili, le avanzate dei « bianchi » si alternavano ai loro rovesci e il distacco politico dei regimi ribelli dalle popolazioni era sempre più avvertito. Sempre più appariva chiaro ch'essi si reggevano solo sulle balonette e sull'aiuto straniero.

Il fronte baltico fu particolarmente importante per l'Intesa in questo periodo: in Estonia, in Letto-

nia, in Lituania gli inglesi dirigevano le operazioni, così come in Finlandia ove il « piano Mannerheim » prevedeva la conquista di Pietrogrado. « Se esaminiamo la carta — scriveva il *Times* il 17 aprile 1919 — vedremo che la strada più agevole per giungere a Pietrogrado è il Mar Baltico e che la via più breve è la Finlandia. La Finlandia è la chiave di Pietrogrado, Pietrogrado è la chiave di Mosca ». Il 4 agosto 1919 il generale britannico Hoff, scriveva al generale russo bianco Judenich: « Con le truppe di cui disponete, rafforzate dai nostri aeroplani, cannoni e carri armati, sarete in grado di prendere Pietrogrado ».

Anche sul piano politico l'Intesa lavorò intensamente per distaccare le popolazioni baltiche dalla Russia. Il 20 agosto 1919 fu pubblicata una dichiarazione delle potenze alleate sul riconoscimento della indipendenza dei Paesi baltici. Governi fantocci, (come quello di Liazanov) furono costituiti in quattro e quattr'otto dagli ambasciatori e dai generali inglesi e ciò permise il consolidarsi, nella zona del Baltico, di un regime controrivoluzionario. Ma gli Alleati non tennero conto a sufficienza della situazione, oggettivamente rivoluzionaria, esistente in quei luoghi, ove la stessa borghesia si dimostrò esitante nella lotta contro i bolscevichi. Il prezzo che l'Intesa le chiedeva, era infatti elevatissimo, significava la pratica fine dell'indipendenza nazionale e significava il passaggio del potere politico nelle mani dei gruppi più retrivi, dei famosi « baroni baltici » che avrebbero di nuovo ridotto Estonia e Lettonia a colonie di paesi stranieri o a soggetti passivi di un ricostituito potere centrale russo nelle mani di Denikin; il quale, come Kolciak, non nascondeva i suoi propositi di restaurazione zarista.

In queste condizioni la diplomazia sovietica ebbe modo di dispiegare tutte le sue abilità per rompere l'accerchiamento nel punto più debole. Il 31 agosto 1919, dieci giorni dopo la dichiarazione dell'Intesa sull'indipendenza relativa dei paesi baltici, Mosca propose la pace all'Estonia, sulla base di una indipendenza assoluta. Nel settembre 1919, nel pieno dell'offensiva di Denikin, le trattative fra l'URSS e l'Estonia incominciarono a Pskov.

La controffensiva dell'Intesa, sul piano diplomatico, fu furibonda. L'Estonia fu costretta a rompere le trattative e il 10 ottobre 1919 Clemenceau inviò una nota a una serie di paesi invitandoli a partecipare al blocco navale ed economico contro la Russia sovietica. La nota fu indirizzata ai governi di Svezia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Finlandia, Spagna, Svizzera, Messico, Cile, Argentina, Colombia e Venezuela. Una nota analoga fu inviata alla Germania. La dura risposta sovietica, che minacciò contromisure, costrinse a più miti consigli il governo di Berlino nei cui confronti, soprattutto era stato diretto il passo di Clemenceau, per allontanare il pericolo di un riavvicinamento russo-tedesco. Il governo tedesco di fronte al netto atteggiamento sovietico temette di cadere in un isolamento ancora peggiore, di perdere la sua unica carta contro la Intesa. Questa carta, per lungo tempo, fu rappresentata da una politica di riavvicinamento alla Russia, posta dalla Conferenza della pace di Parigi anch'essa sul piano di paese « vinto ». Il blocco, comunque, fu attuato; ma di malavoglia, soprattutto da parte degli inglesi, nei cui ambienti, malgrado le decisioni militari imposte da Churchill, continuava a prosperare una forte corrente d'opposizione desiderosa di non chiudere definitivamente alla



Voroscilov con un gruppo di dirigenti del Comitato militare rivoluzionario di Lugansk alla vigilia dell'Ottobre

Inghilterra le porte dello sterminato mercato russo. In queste condizioni la controffensiva diplomatica e militare sovietica ebbe partita vinta. Riprese le trattative nel dicembre 1919, il trattato con l'Estonia fu condotto a termine nel febbraio 1920. Contemporaneamente l'esercito rosso sconfiggeva ripetutamente Denikin, ricacciandolo a mare. Il 1919 si chiudeva così con la vittoria sovietica su tutti i fronti. Sul terreno diplomatico i Paesi baltici erano stati largamente neutralizzati e sottratti, per il momento, all'influenza imperialista che aveva cercato di coalizzarli in una «intesa baltica» antisovietica. Sul fronte militare i «bianchi» di Denikin e Judenic erano stati battuti e l'ambizioso «piano Mannerheim» per la conquista di Pietrogrado era fallito. Amaramente Winston Churchill, rispondendo alle accuse di chi, più bellicista di lui, lo accusava di non aver saputo provvedere alle necessità dell'esercito di Denikin, nell'autunno 1919 pubblicava un memorandum dal quale risultava che per Denikin, fino a quel momento, la Gran Bretagna aveva speso oltre 100 milioni di sterline, e la Francia dai 30 ai 40. Il memorandum informava anche che la guerra al nord della Russia era costata 18 milioni di sterline e che i giapponesi avevano speso per la Siberia «bianca» oltre 900 milioni di yen. Aveva ragione Lenin, quando, commentando il successo diplomatico sovietico che era riuscito a spezzare il fronte avversario, scriveva: «Qui si rivela la portata decisiva della politica bolscevica. Questa prova è stata fatta sul terreno internazionale e non su quello russo. Questa prova è stata fatta col ferro e col fuoco e non a parole. Gli imperialisti hanno compreso che non dispongono di propri soldati, che per schiacciare il bolscevismo è necessario raccogliere forze internazionali: ora queste forze internazionali sono state sconfitte».

I successi diplomatici e militari dei Soviet per spezzare l'accerchiamento militare, dettero frutti anche sul piano del superamento del blocco economico imposto dall'Intesa. L'11 gennaio 1920, a Copenaghen, Maxim Litvinov riusciva a concludere un primo accordo con l'Inghilterra, per uno scambio di prigionieri. Nel corso delle stesse trattative Mosca riusciva ad acquistare in Inghilterra, e a spedirli in Russia, medicine, sementi e viveri. Il 16 gennaio, su pressione di circoli economici americani e inglesi, che vedevano con favore la ripresa dei rapporti col mercato russo, l'Intesa autorizzava altri scambi di merci. Tuttavia la soppressione di fatto del blocco economico non incrinò il cerchio antisovietico. Sul piano politico la politica dei «riconoscimenti» ai governi locali ribelli, continuava: contemporaneamente al rallentamento del blocco, furono riconosciuti, oltre Denikin, anche i governi ribelli dell'Azerbaigian, della Georgia e dell'Armenia. Ma nel giro di poco tempo, l'esercito rosso riportò ancora una volta vittorie decisive, tornando a spostare l'ago della bilancia. Ai primi di gennaio del 1920 i resti delle armate bianche di Kolciak, che avevano vivacchiato per un anno ancora in Siberia, furono disperse e Kolciak stesso venne fucilato, il 7 febbraio. Sempre nel gennaio 1920, sconfitto ad Oriol, a Kastornaia e a Voronez dalla Armata a cavallo di Budionny, Denikin ripiegò sul Mar Nero. Il suo ultimo baluardo, Novorossijsk, attraverso il quale gli arrivavano i rifornimenti dell'Intesa, cadde nelle mani dell'esercito rosso, nel marzo.

Alla data della primavera del 1920, dunque, i

reparti rossi avevano riconquistato quasi tutto il territorio sovietico. Ma la tregua fu di breve durata. Nello stesso tempo in cui l'Intesa rallentava il blocco economico, preparava la terza offensiva politico-militare. Dopo i tentativi di Kolciak e il tentativo congiunto di Denikin a sud e dei baltici, con Judenic, a est, venne l'ora di Pilsudsky in Polonia e di Wrangel in Crimea.

La guerra russo-polacca durò circa un anno e si svolse con alterne vicende. Dominata dall'aristocrazia fondiaria che, dopo il crollo dell'Impero russo, aveva preso nelle mani le redini del paese schiacciando inesorabilmente la rivoluzione, la Polonia, schierandosi a fianco dell'Intesa, rivendicava l'Ucraina, la Bielorussia e la Lituania. Appoggiata fortemente dai francesi, che la vedevano nella duplice funzione di barriera antisovietica e antitedesca al centro dell'Europa, la Polonia rifiutò sempre di concludere le trattative di pace proposte da Mosca per tutto il 1919. Nell'aprile del 1920, all'indomani dei crolli di Denikin e di Kolciak, partirono all'offensiva simultaneamente l'esercito polacco (bene armato e forte di 500 mila uomini) e i resti delle armate di Denikin, comandate da Wrangel in Crimea. L'offensiva polacca riaccese la guerriglia su tutti i fronti — fra l'altro rianimò i nazionalisti ucraini di Petliura e incoraggiò focolai di guerra a est, sulle frontiere baltiche — ma fu respinta e l'esercito rosso passò immediatamente alla controffensiva. L'armata a cavallo di Budionny, reduce dalle vittorie su Denikin, si spinse anzi fin quasi sotto le mura di Varsavia. Davanti alla sconfitta i polacchi si rivolsero all'Intesa chiedendo l'intervento militare immediato. Più per guadagnare tempo che animato da sincera volontà di pace, il 12 luglio il ministro degli Esteri inglese, Curzon, inviò a Mosca una proposta di armistizio con la Polonia, sulla base di una linea di confine che da lui prese il nome (linea Curzon). I sovietici, pur respingendo la interferenza inglese, accolsero nella sostanza la proposta di armistizio e invitarono i polacchi ad inviare i loro parlamentari il 30 luglio. La «mediazione» inglese, in realtà, aveva lo scopo di trattenere l'avanzata sovietica e preparare la controffensiva. Che le intenzioni dell'Intesa fossero tutt'altro che pacifiche lo si vide, del resto, immediatamente: mentre Curzon trattava l'armistizio polacco-russo, i francesi, il 10 agosto, riconoscevano il governo di Wrangel in Crimea. Inoltre una missione «tecnica», capeggiata da Weigand (capo di stato maggiore di Foch) arrivò a Varsavia, con il compito di dirigere la controffensiva. Preparando così il contrattacco, con l'aiuto franco-inglese, i polacchi si presentarono a Minsk, il 7 agosto, per trattare la pace. Mentre le trattative proseguivano, Pilsudsky contrattaccava e l'esercito rosso che si era spinto molto lontano dalle sue basi, veniva respinto da Varsavia. A questo punto, forti del successo militare, i polacchi ruppero le trattative e pretesero una linea di confine più avanzata della «linea Curzon», subito appoggiati dagli inglesi e dai francesi e perfino, manco a dirlo, dagli italiani che si unirono al coro antisovietico, invitando i polacchi a spingersi fino a Mosca. Ma si trattò di entusiasmo di breve durata. Naturalmente il successo della controffensiva polacca si arrestò: e si arrestò contemporaneamente la velleità di Pilsudsky di saggiare le ulteriori forze dell'esercito rosso. Malgrado gli stimoli dei francesi, la Polonia infine si dichiarò favorevole al trattato di pace, rinunciando a gran

1079

parte delle sue mire territoriali, restituendo alla Russia i territori bielorusi e ottenendo zone dell'Ucraina occidentale. L'armistizio fu firmato a Riga, nell'ottobre del 1920 e la pace nel marzo 1921. Intanto anche le ultime resistenze « bianche » di Wrangel erano state infrante, con la battaglia dell'istmo di Perekop, l'8 novembre 1920. A questa data, dunque, si fa risalire la fine della guerra civile, anche se la lotta contro gli interventi militari stranieri proseguì in Estremo Oriente contro i giapponesi e i loro alleati « bianchi », fino all'ottobre 1922, mese in cui l'esercito rosso rioccupò definitivamente Vladivostok.

Il periodo dell'intervento militare con il quale gli Stati imperialisti cercarono di far crollare dal 1917 al 1921, la giovane repubblica sovietica, si chiuse così con una prima grande vittoria sovietica. Oltre gli interventi militari diretti, falliti erano anche i « putch » controrivoluzionari, i complotti, gli attentati, che, uno dopo l'altro si susseguirono, e sempre — in maggiore o minore misura, — con l'aiuto degli anglo-francesi. Non pochi furono i dirigenti bolscevichi che caddero sotto il piombo dei congiurati: il 30 agosto 1918 Uritski, Volodarski alla fine di luglio e lo stesso Lenin, la cui salute fu minata per sempre dall'attentato del 30 luglio 1918. La sfrenata propaganda e cospirazione antibolscevica, fu anche all'origine della rivolta militare di Kronstadt, particolarmente dolorosa per la partecipazione ad essa data da molti dei marinai che tanta parte avevano avuto nei fatti dell'Ottobre e che seguirono la parola d'ordine dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi « I Soviet senza i bolscevichi ». Analizzando le cause del sorprendente successo dei sovietici che per tre anni, nelle condizioni più disagiate e completamente isolati, tennero testa all'attacco concentrico di eserciti bene armati e bene addestrati, una serie di elementi balzano in luce e ne spiegano le ragioni.

Innanzitutto va notato il carattere rivoluzionario della resistenza sovietica: il partito non solo gettò nella lotta i suoi uomini migliori, ma non si limitò alla sola azione militare, accompagnandola sempre con l'agitazione politica. L'Esercito rosso nacque così, nel fuoco di una guerra rivoluzionaria, e fu portatore non solo di armi, ma anche di idee nuove, rivoluzionarie, che conquistavano le masse operaie e contadine, spezzavano la compattezza organizzativa dei gruppi avversari, smascheravano il carattere reazionario, conservatore, antipopolare della guerra civile condotta dai Kolciak, Denikin e Wrangel con l'aiuto straniero. In secondo luogo il partito bolscevico si rivelò l'unico capace di dirigere effettivamente, non solo le masse popolari, ma l'esercito; i suoi dirigenti furono nella maggioranza, impegnati direttamente nella condotta delle operazioni militari, e anche a questo settore seppero imprimere un impulso rivoluzionario, e una visione strategica dei problemi, centuplicando le forze a disposizione. In terzo luogo Lenin seppe dirigere il partito e i Soviet, pur nelle terribili condizioni della guerra, seguendo sempre il criterio di accoppiare alla « disciplina di ferro », il metodo della discussione, nell'ambito del centralismo democratico. Ciò gli permise di utilizzare tutti i quadri rivoluzionari a sua disposizione, tutte le « correnti » e i gruppi, sia nel partito che nei Soviet, mantenendo accanto a sé uomini che, con le loro diverse opinioni contribuirono a formare la volontà della maggioranza, pur essendo spesso contrari alle decisioni e agli indirizzi di Lenin. Il caso limite, ad esempio, fu quello

di Zinoviev e Kamenev i quali, pure accusati da Lenin di « grave tradimento » alla vigilia dell'insurrezione di ottobre (per aver rivelato su un giornale avversario i piani insurrezionali ai quali erano contrari) tuttavia mantennero, dopo la presa del potere responsabilità di primissimo piano, nel partito, nei Soviet, nell'Internazionale. Nel 1920, nel corso della guerra russo-polacca e contro Wrangel, si tenne a Mosca ad esempio il II Congresso dell'Internazionale, che fu sede di dibattito ampio, lungo ed estremamente polemico, tra Lenin e le diverse correnti occidentali e russe della socialdemocrazia europea, degli anarchici, dei socialisti rivoluzionari, dei sindacalisti. La severità implacabile con la quale il partito bolscevico colpiva i nemici giurati della rivoluzione, si accompagnò — anche nel periodo più acuto e virulento dell'accerchiamento armato imperialista — all'applicazione più larga dei principi del centralismo democratico, nel partito e in tutti gli organismi diretti dai bolscevichi. Anche questo elemento, oltreché la enorme fiducia e il leggendario prestigio che circondavano la personalità di Lenin riuscì a impedire che, nel corso di tre anni di guerra guerreggiata e di complotti il nemico riuscisse mai a rompere la unità sostanziale del partito, il quale — pur composto da gruppi della più diversa origine sociale e spesso politica — seppe però sempre mostrarsi unito in faccia all'avversario di classe, e nella stragrande maggioranza dei casi, accettò i principi della disciplina bolscevica insieme a quelli del dibattito, della critica e della autocritica. Se si tiene presente il grande numero di personalità politiche che circondarono Lenin, in quel periodo, spesso entrando in urto con lui, da Sverdlov a Trozki, a Stalin, Bucharin, Kamenev, Zinoviev, Frunze, Vorosilov, Molotov, Kollontai ecc., risulta evidente che, pur nel periodo più duro e complesso dell'accerchiamento e della lotta per il mantenimento del potere, ha funzionato in Russia il metodo leninista della critica dal basso, della responsabilità individuale dei quadri e collegiale degli organismi di potere. Anche in questo, e non per ultimo, è da ricercare il « segreto » della vittoria riportata, sul terreno militare, politico e diplomatico, dal partito bolscevico sui suoi avversari interni ed esterni, durante la prima e più dura fase dell'accerchiamento capitalistico contro la Russia.

Sbaragliati sul terreno militare, gli imperialisti rafforzarono e precisarono l'azione politica e diplomatica di accerchiamento. Caduta la speranza di un rapido crollo, si puntò al « contenimento » della Rivoluzione socialista, all'isolamento dello Stato dei Soviet. Il trattato di Versailles fornì all'Intesa la pericolosa e contraddittoria piattaforma sulla quale gli imperialisti si mossero.

Contro il trattato di Versailles e i suoi criteri imperialisti di spartizione e di conquista si orientò la politica estera sovietica, sia sfruttando le inevitabili contraddizioni che l'instabile equilibrio di Versailles aveva dato all'Europa, sia appoggiando e dirigendo l'azione politica dell'Internazionale, che denunciava il carattere antidemocratico e capitalistico delle soluzioni di Versailles, fondate su una brutale politica di potenza anglo-francese, di tipo dichiaratamente imperialista.

Il compromesso raggiunto a Versailles tra Inghilterra, Francia e Stati Uniti, aveva dato in effetti origine a un sistema politico assurdo che, malgrado i contenuti « pacifisti » e pan-europei che in se-

guito tentarono di infondervi alcune correnti borghesi (Briand) e di socialdemocrazia, conteneva già sul nascere il germe della revanche germanica, dell'avanzata fascista in Italia e dei regimi reazionari nei paesi dell'Europa centrale (Polonia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Jugoslavia). Sul piano economico il trattato di Versailles puntò le sue carte sul colonialismo e sulle « riparazioni », creando elementi di arricchimento capitalistico ai quali corrispose l'aumento dell'impoverimento nei paesi vinti e in quelli vincitori del quale sgorgò fatalmente la condizione per l'affermarsi del fascismo su scala internazionale. Mai la cosiddetta « unità europea » fu così lontana dalla sua realizzazione, come dopo Versailles, che lasciò i paesi vinti e vincitori più divisi e discordi di prima, con la maggior parte delle « rivendicazioni » nazionali e borghesi, nel cui nome s'era fatta la guerra, insoddisfatte o umiliate dalla vera e propria politica di rapina dei circoli capitalistici francesi e inglesi. L'anticomunismo accanito, l'antisovietismo più acceso furono la maschera con cui questi circoli imperialistici tentarono per molti anni di nascondere i loro progetti di dominio su tutta l'Europa: nel nome dell'anticomunismo fu avallato dalle democrazie borghesi anche lo stabilirsi in Europa di regimi fascisti, ch'erano il prodotto diretto delle contraddizioni di Versailles. Presentatosi dunque sulla scena del mondo come un trattato che avrebbe potuto stabilire un duraturo equilibrio europeo, il trattato di Versailles rivelò immediatamente la sua debolezza politica, rivelò che i rapporti di forza su cui si fondava erano illusori. La Germania poté sottrarsi agevolmente, e, contro le clausole contraddittorie del trattato, fu agevole ai fascisti italiani invocare « il tradimento » e indicare, demagogicamente, la intima debolezza della « democrazia », nel cui nome il trattato di Versailles era stato redatto. Nei paesi coloniali, e semicoloniali, la fine della guerra e il passaggio di consegne da una amministrazione europea all'altra, non solo non risolse un solo problema, ma acuì la lotta per l'indipendenza.

Negli Stati europei, inoltre, il trattato di Versailles avendo affrontato il problema delle nazionalità sul terreno delle spartizioni territoriali fra i vincitori, acuì il problema delle minoranze. La Romania espulse 300 mila abitanti della Bessarabia, più di mezzo milione furono gli emigrati dalla Macedonia e dalla Dobrugia, centinaia di migliaia di ungheresi abbandonarono i territori assegnati alla Romania, alla Jugoslavia, alla Cecoslovacchia, dove i problemi delle nazionalità si acuirono nei territori presi all'Austria e alla Germania. Si accentuò la questione dei Sudeti, il corridoio di Danzica diveniva un focolaio permanente di attriti, così come Fiume sull'Adriatico e, nell'Europa orientale, la Bucovina (assegnata alla Romania), la Ucraina trascarpatica alla Cecoslovacchia, e alla Polonia, per un complesso di 7 milioni e mezzo di abitanti.

Accanto a questi motivi di contrasto la questione delle « riparazioni », dell'Alsazia e Lorena, delle frontiere renane, delle miniere della Saar, della flotta mercantile tedesca e delle colonie, furono altrettanti punti che Versailles affrontò seguendo da un lato l'obiettivo della spollazione imperialista della Germania e dei suoi alleati e dall'altro l'obiettivo di restaurare, in Germania, il capitalismo privato, cercando di tenerlo sotto controllo. E' noto come questi obiettivi non furono raggiunti e quali

fratture si crearono nell'Europa e nella Società delle Nazioni.

E' evidente che in queste condizioni, il trattato di Versailles dovesse incontrare l'ostilità piena, di principio, dell'URSS. La fisionomia del trattato era dichiaratamente imperialista, le sue clausole dettate direttamente dalle grandi potenze vincitrici, i suoi cardini economici si fondavano sulla esistenza del colonialismo più spietato, i suoi obiettivi politici, sia a lunga che a breve scadenza, erano obiettivi non di trasformazione ma di conservazione dell'assetto sociale europeo. Tutto l'orientamento della Conferenza di Parigi, inoltre, era stato dichiaratamente antisovietico: pur con indirizzi e sfumature diverse le grandi potenze avevano concepito il Trattato di Versailles come uno strumento politico nelle mani dei gruppi più forti dell'imperialismo, destinato non solo a dominare e sfruttare i piccoli Stati, ma a spezzare, con l'intervento diretto, le rivoluzioni nazionali in Oriente e le rivoluzioni proletarie in Occidente, a frenare l'ascesa del movimento operaio anche a costo del fascismo, ad accerchiare il paese dei Soviet. Su questo terreno, antisovietico e antisocialista, gli imperialisti divisi sulle questioni territoriali, coloniali, di influenza, riuscivano infine sempre a concordare una linea di intesa. Tuttavia anche il modo miope e aggressivo, in termini di repressione, con cui gli Stati imperialisti si posero, internazionalmente, davanti al problema del socialismo nel dopoguerra, conteneva in sé i germi della disfatta del sistema politico da essi creato, costringeva al discredito, alla perdita di influenza, le correnti di socialdemocrazia europea (laburisti in Inghilterra, socialisti in Germania e in Francia) che, in diversi modi, concordavano anch'esse con le linee generali, antisovietiche, di Versailles.

Giustamente Lenin commentava: « La pace di Versailles rappresenta il colpo più vigoroso che i capitalisti e gli imperialisti dei paesi vincitori potevano infliggere a sé stessi ». Contro lo spirito e la pratica del trattato di Versailles, la Repubblica sovietica lanciò immediatamente, a più riprese, le parole d'ordine della sua politica estera fondata su principi totalmente nuovi, del riconoscimento delle nazionalità, dell'anticolonialismo, della abolizione delle « riparazioni », del disarmo generale, della rinuncia alla guerra come strumento politico e della convivenza tra i popoli. Su questa piattaforma, contrapposta conseguentemente ai criteri sciovinisti e aggressivi su cui si fondava la politica estera degli Stati imperialisti, l'URSS per lungo tempo controbatté le numerose mosse dell'Intesa per stringerle attorno un assedio politico ed economico spinto fin sotto le sue frontiere.

Sul Baltico l'accerchiamento continuò per lungo tempo ad avere caratteristiche particolarmente provocatorie. Benché vincolate dai trattati, le Repubbliche baltiche restavano la sede preferita delle manovre antisovietiche anglo-francesi. Ad esse Churchill annetteva una grande importanza, come prima trincea avanzata contro l'URSS, quando scriveva, cercando di consolare i suoi sostenitori dopo il disastro dell'intervento militare, che l'aver costretto i bolscevichi a impegnarsi con Kolciak e Denikin aveva dato all'Intesa « un periodo di respiro », nel corso del quale, inoltre, « la Finlandia, la Lettonia, la Lituania e soprattutto la Polonia, furono in grado di formarsi una struttura di Stati civili e di organizzare forti eserciti nazionali ». Abbiamo veduto, poi, in quali direzioni l'Intesa tentò di indirizzare mi-

1881

litarmente tali Stati. Tale indirizzo non mutò, all'indomani della fine dell'intervento: gli Stati baltici furono chiamati a partecipare ad una serie di conferenze internazionali volte a formare una confederazione antisovietica: la Polonia, da parte sua, giunse presto a rompere l'accordo stabilito con l'URSS, occupando Vilno, capitale della Lituania. Ma la resistenza sovietica all'accerchiamento non era né frontale né passiva.

Mentre a Est l'accerchiamento si consolidava in un vero e proprio tentativo di blocco politico baltico-polacco, a Oriente il governo sovietico cercò di stabilire, su nuove basi, una catena di trattati economici e politici con gli Stati confinanti. Già nel 1920, durante il II Congresso, il Presidium dell'Internazionale s'era portato a Baku, dove aveva avuto luogo una Conferenza dei popoli dell'Oriente, a carattere nettamente ant imperialista. La politica estera di pace dello Stato sovietico, si arricchì presto di una serie di successi. Il 26 febbraio 1921 si giunse all'accordo sovietico-iraniano. E precedendo nel tempo alcuni commenti odierni, il britannico *The Nation* così commentava la politica mediorientale di Lenin: « La Russia sta oggi raccogliendo i frutti della sua politica di sacrifici: essa ha rinunciato a tutto, alle concessioni, alle ferrovie, al telegrafo, alle banche, senza chiedere un solo penny di risarcimento. Ne consegue un indiscutibile aumento dell'influenza russa che poggia sulla buona volontà dello stesso popolo iraniano ».

Pochi mesi dopo veniva stipulato un accordo con

l'Afghanistan e con la Turchia. A quest'ultima vennero cancellati tutti i debiti contratti col governo zarista, e fu concordato lo statuto relativo al regime degli Stretti. Nel novembre 1921 Mosca stabilì inoltre un accordo con la Mongolia, che si era sottratta con la rivolta armata prima al dominio della Cina e poi a quello del Giappone. In tutto questo periodo il governo sovietico continuò anche, ma inutilmente, le trattative con la Cina, sempre interrotte dagli interventi successivi delle grandi potenze europee e dell'America.

Ma il successo politico più rilevante, nella politica di rottura dell'isolamento, fu l'accordo concluso con l'Inghilterra, nel marzo 1921. Le pressioni dei circoli economici britannici finirono infatti per prevalere insieme con il decadere delle speranze di un rapido crollo del regime sovietico. L'accordo stipulato fu di carattere commerciale, ma il 23 marzo 1921, commentandolo ai Comuni, Lloyd George annunciò che l'accordo significava il riconoscimento « de facto » del governo sovietico.

La strada aperta dall'accordo anglo-sovietico era destinata ad allargarsi nel futuro. Si inizia, così, un periodo piuttosto lungo in cui i rapporti fra Mosca e i paesi capitalistici da un lato si avviano a rientrare sui binari della normalità diplomatica, dall'altro si caratterizzano per il sempre più marcato spirito anticomunista e antisovietico che assume la propaganda capitalistica. Tra i due elementi non c'è contraddizione: emerge solo il fatto che il riconoscimento



Truppe tedesche a Kiev durante l'aggressione del 1920

giuridico della Russia sovietica matura da un lato sotto la spinta del consolidarsi del potere sovietico e dall'altro lato sotto la spinta dei contrasti interni che agitano le grandi potenze dopo Versailles. L'accordo anglo-sovietico del 1921 è un po' — da parte britannica — la contropartita all'accresciuta influenza della Francia nell'Europa centrale (accordi con la Polonia e con la Cecoslovacchia). L'accordo anglo-sovietico, inoltre, rappresenta la condizione che la Gran Bretagna deve accettare per ritardare, o contenere, il riavvicinamento russo-tedesco. E' inevitabile, infatti, che l'asse della politica estera della Russia e della Germania, in quel periodo, abbia molti punti in comune, trattandosi di due paesi il cui problema principale era di rendere meno gravose le condizioni assurde dettate dalla Conferenza della pace, e di reagire all'impostazione aggressiva, oltranzista, data alla Conferenza dal suo principale dominatore, Clemenceau. La esasperata politica nazionalista francese fece anche maturare i contrasti fra le grandi potenze, e in definitiva spianò la strada alla diplomazia sovietica; la quale seppe sfruttare abilmente questi contrasti traendone il massimo vantaggio possibile.

La Conferenza di Genova (1922) alla quale per la prima volta partecipò una delegazione sovietica capeggiata dal commissario agli Esteri Cicerin si svolse dunque in questo clima. Russia e Germania vi intervennero (tramite il governo italiano fu invitato a parteciparvi lo stesso Lenin) per discutere « il problema dell'equilibrio economico dell'Europa », come diceva l'invito. Ma non si trattava di un invito senza condizioni: nella conferenza di Cannes che precedette la convocazione della Conferenza di Genova, il Consiglio supremo alleato stabilì sei « punti » da cui risultava che la Russia avrebbe dovuto riconoscere i debiti di guerra contratti dai precedenti governi e, per ottenere il riconoscimento, avrebbe dovuto dichiarare di accettare una serie di altre condizioni economiche e politiche. Il governo sovietico accettò tuttavia di partecipare alla conferenza, pur avendo protestato formalmente contro una serie di operazioni diplomatiche messe in atto dalla Francia, tese a far intervenire la Russia a Genova sotto la veste dell'accusata, a limitarne i poteri e a rendere sempre più tassative le condizioni per la ripresa dei rapporti economici, politici e diplomatici.

Pochi giorni prima di Genova, ad esempio, s'era riunita a Varsavia una ennesima conferenza tra i rappresentanti di Polonia, Estonia, Lettonia e Finlandia, che si era conclusa con la firma di un documento di intesa, a carattere nettamente antisovietico. La partecipazione della Francia alla preparazione e alle conclusioni di questa Conferenza antisovietica rivelava il punto di arrivo cui voleva giungere la diplomazia di Parigi, sempre alla ricerca del « fatto compiuto » che stabilisse nell'Europa nord-centrale una fascia di Stati sotto controllo franco-polacco, da usare come spartiacque e cuneo tra Russia e Germania, come permanente elemento di assedio e di minaccia politica ed economica dei due paesi. Questo progetto francese, naturalmente, non si realizzò senza sollevare contrasti e difficoltà: ma fu il prezzo che i francesi esigettero dall'Inghilterra in cambio della concessione data da Parigi alla partecipazione della Russia alla Conferenza di Genova, patrocinata dagli inglesi. Altri elementi di contrasto tra gli imperialisti emersero dalle rivelazioni su un progetto di accordo anglo-francese, contro il quale l'Italia protestò, e dalle rivelazioni su

accordi segreti anglo-francesi, sulla spartizione delle zone di influenza in Turchia e nel Medio Oriente.

E' evidente quindi che la Russia, andando a Genova, non si faceva soverchie illusioni sulle possibilità di risolvere d'un colpo tutti i problemi dei suoi rapporti con l'Occidente. Lenin fu molto chiaro, commentando l'accettazione dell'invito: « Ci rechiamo a Genova come commercianti, perchè ci è assolutamente necessario il commercio coi paesi capitalistici... e perchè vogliamo discutere in modo più equo e vantaggioso, le condizioni politiche di questo commercio. Tutto qui ». Sviluppando ulteriormente i motivi dell'accettazione Lenin, dopo aver affermato che « ogni tentativo di imporre condizioni come a dei vinti è una pura assurdità che non merita risposta », tornava a sottolineare il carattere commerciale e politico della partecipazione sovietica alla Conferenza. Poggiando sulla esistenza, in seno ai capitalisti, di forze contrastanti e sul rilievo che tra le diverse forze politiche europee cominciavano ad avere in quell'epoca le forze « pacifiste borghesi », che miravano a un periodo di « tregua », Lenin dichiarò la necessità per la Russia sovietica di elaborare un proprio programma pacifista. « Noi comunisti — disse — abbiamo un nostro programma comunista (la III internazionale), ma riteniamo tuttavia nostro dovere, come commercianti, di appoggiare (esistesse una sola probabilità su diecimila) i pacifisti dell'altro campo, ossia del campo borghese (compresa la II internazionale e la Internazionale due e mezzo) ». Sotto questo aspetto la partecipazione sovietica alla Conferenza di Genova chiarisce le linee di sviluppo della politica estera di Lenin, tesa non già a fronteggiare l'accerchiamento nell'isolamento, ma a superarlo accettando largamente il principio politico della trattativa fra Stati. Si pone, con Genova, anche il problema della non necessaria coincidenza tra politica estera sovietica e la politica dell'Internazionale. Nel momento stesso in cui la Russia andava a Genova presentandosi francamente come commerciante, l'Internazionale comunista lanciava nel mondo occidentale la parola d'ordine, altrettanto franca del « fronte unico » anticapitalista riportando su quel terreno anche notevoli successi politici sullo smascheramento delle correnti opportuniste socialdemocratiche e sul rafforzamento dei partiti comunisti (Italia e Francia). Le linee di sviluppo della politica estera sovietica e dell'Internazionale nell'impostazione di Lenin, sembrano destinate a seguire linee parallele destinate quindi a non scontrarsi ma neppure a rigidamente intrecciarsi.

La accusa di stretta interdipendenza tra la politica estera dello Stato sovietico e la politica dell'Internazionale trova nelle parole di Lenin la risposta più brusca, ma più franca. Era quello il periodo in cui la politica di accerchiamento capitalistico si sviluppava senza veli: le ferite dell'intervento militare alleato in Russia erano ancora aperte e nulla lasciava prevedere un « ammorbidimento » reale della politica estera anglo-francese. Se da un lato, infatti, a Londra si discuteva — e si realizzava — un minimo di accordo sul piano commerciale, sia a Londra che a Parigi le distanze fra la Russia sovietica e il resto del mondo venivano artificiosamente allargate, si scavava — con la propaganda, con la manovra politica più aperta, con l'attacco concentrico di tutte le forze — l'abisso più ampio tra la giovane Repubblica sovietica e il resto del mondo. Mentre si chiede alla Russia di entrare in trattative, le si chiede al tempo stesso di sottomettersi alle condizioni stabi-

lite, prima ancora della Conferenza di Genova, dalla conferenza ristretta di Cannes, tra le grandi potenze. Mentre si lancia nell'opinione pubblica mondiale la visione della «buona volontà» degli Alleati, che «accettano di trattare con Lenin», si stabilisce di fatto che l'anticomunismo deve diventare, per gli Stati di Versailles, una «questione di principio». Di fronte a questa impostazione a doppia faccia, la franca e brusca spiegazione che Lenin dà sui motivi della partecipazione dell'URSS alla Conferenza di Genova, costituisce — come lo stesso Lenin spiega — «un colpo mancino e, in pari tempo, una affermazione leale che ci aiuterà a disgregare il nemico».

Senza dunque nulla concedere sul terreno dei principi dell'internazionalismo proletario, posto fermamente come cardine per lo sviluppo del movimento operaio mondiale, la politica estera dello Stato socialista, con Genova, si inserisce nelle contraddizioni esistenti in seno al blocco capitalista e accetta il principio della trattativa e dell'accordo con tutti gli Stati e, soprattutto, con gli Stati che, nell'altro blocco, sono soggetti politicamente — come la Germania sconfitta — alle clausole imperialiste del trattato di Versailles. E' evidente che una simile politica si accompagnava alla valutazione del rinvio, a lunga scadenza, delle prospettive di sviluppi immediati della rivoluzione proletaria in Germania. Inoltre tale politica teneva presente la necessità di restaurare le basi economiche materiali della Russia con la NEP. Di queste due inevitabili battute di arresto (arresto dello sviluppo internazionale della rivoluzione mondiale, necessità per la Russia di una rapida ricostruzione) Lenin si servi per operare la prima sortita della Repubblica sovietica nel campo diplomatico, per misurare le sue forze e quelle dell'avversario, per saggiare in concreto le possibilità di manovra e di iniziativa esistenti, pur nelle dure condizioni dello accerchiamento capitalistico. Su questa linea la delegazione sovietica si mosse a Genova, mandando a vuoto tutta la serie di tranelli, grandi e piccoli, della delegazione francese (appoggiata, ovviamente, dagli italiani). Ma non si trattò solo di una linea difensiva. Nel corso della conferenza di Genova la delegazione sovietica partì alla controffensiva. Di fronte alle «condizioni» poste dagli «esperti» (secondo le quali la Russia oltrechè riconoscere tutti i debiti zaristi, avrebbe dovuto restituire le aziende ai capitalisti stranieri e garantirle con depositi dagli espropri futuri) la delegazione sovietica seppe manovrare molto abilmente. Con una serie di rifiuti Cicerin obbligò gli inglesi a dissociarsi dai francesi, costringendoli a render manifesto il loro desiderio di veder realizzarsi un accordo generale con la Russia dal quale gli inglesi avrebbero potuto trarre notevoli vantaggi. Rifiutate poi le conclusioni degli «esperti» sulla entità del pagamento dovuto dalla Russia in saldo dei debiti contratti con l'Intesa e coi privati (si trattava di un pagamento di un miliardo e mezzo di rubli in oro, pari all'80 per cento circa del bilancio statale sovietico di quel tempo), Cicerin chiese come contropartita che venissero conteggiati anche i danni dovuti alla Russia dai paesi dell'Intesa che avevano partecipato con eserciti alle operazioni militari contro il legittimo governo sovietico, a fianco di Denikin, Kolciak e Wrangel. La proposta sovietica fu considerata «impudente». Lloyd George affermò che mai i paesi dell'Intesa avrebbero accettato di essere considerati «debitori» (come paesi «vinti») della Russia, e che tutt'al più avrebbero accettato di

trattare per un indennizzo ai privati cittadini sovietici che erano stati danneggiati dalle operazioni militari alleate in territorio russo. Era anche questa una contromossa, destinata a mettere in imbarazzo i russi costringendoli a scegliere: se avessero accettato la liquidazione dei danni ai «privati cittadini russi», la Russia avrebbe accettato il principio alleato del «non riconoscimento» del governo di Mosca. Nel caso contrario, la delegazione sovietica sarebbe stata responsabile, agli occhi dei cittadini russi, del mancato rimborso dei loro danni da parte alleata. Ma Cicerin, a sua volta, replicò. Dopo aver dichiarato di doversi consultare con il suo governo, presentò le sue controproposte: la delegazione sovietica accettava le condizioni; tuttavia, come indennizzo per i danni subiti dalle operazioni militari dell'Intesa, chiedeva 30 miliardi di rubli oro. La cifra era in effetti «sbalorditiva», come ebbe a dire, senza fiato, Lloyd George, ma raggiunse lo scopo di smascherare la manovra diplomatica inglese e di far giungere gli alleati a più miti pretese.

L'operazione di controffensiva più ricca di successo, una vera e propria «bomba» che sconvolse i piani della diplomazia dell'Intesa rovesciando le posizioni alla Conferenza, fu l'accordo che la delegazione sovietica riuscì a raggiungere coi tedeschi. La delegazione tedesca presente a Rapallo con Rathenau era profondamente perplessa per l'andamento delle trattative russo-alleate, temendo che il raggiungimento di un accordo tra Mosca, Londra e Parigi avrebbe significato un aumento dell'isolamento tedesco. D'altra parte i sovietici sapevano perfettamente che le trattative con gli Alleati si sarebbero avviate fatalmente su un punto morto, di fronte alle continue «condizioni» francesi la cui accettazione da parte della Russia avrebbe significato una capitolazione materiale e di principio. Offrirono perciò essi stessi una piattaforma comune alla Germania. L'iniziativa sovietica fu, più che accettata, subita da Rathenau e, in due giorni di colloqui, sovietici e tedeschi concordarono l'accordo di Rapallo (16 aprile 1922). Con l'accordo di Rapallo veniva superato il precedente accordo di Brest-Litovsk: i rapporti fra i due paesi venivano cioè posti su un piano di parità, e venivano ristabilite le relazioni diplomatiche e commerciali. I risultati politici dello accordo furono di grande portata: la politica del «blocco» antisovietico veniva spezzata, il fronte degli Stati capitalistici rotto nel suo punto più debole e più importante al tempo stesso: veniva inoltre rotto il principio di Versailles delle «riparazioni», poiché sia la Russia che la Germania con l'accordo di Rapallo rinunciarono ad ogni reciproca pretesa, annullando tutte le richieste di risarcimenti di danni in conseguenza della guerra. Dal lato politico l'accordo di Rapallo fu un colpo durissimo inferto allo «spirito di Versailles». Dal lato pratico, l'accordo significava sia per la Russia che per la Germania un alleggerimento notevole dell'accerchiamento economico e la reciproca apertura di un grande mercato commerciale. Mentre i delegati dell'Intesa, a Genova, barcollavano sotto il colpo, e gridavano al «tradimento» denunciando la «pugnalata alla schiena» della Germania e contestandole il diritto di stringere «trattati segreti», in Russia la conclusione dell'accordo fu salutata come un grande successo. Forti del vantaggio ottenuto, i delegati sovietici poterono respingere ancora le «condizioni» ricattatorie dell'Intesa e riuscirono a giungere alla fine

della Conferenza contestando concretamente lo « spirito di Versailles » e riaffermando il principio del diritto della Russia sovietica: 1) a non essere considerato un paese « vinto »; 2) a vedere risolti i problemi internazionali che la riguardavano, senza pregiudizio per la sua sovranità; 3) Cicerin poté concludere il suo ultimo discorso a Genova, riaffermando che « il popolo russo desidera profondamente la pace e la collaborazione, ma, mi sembra persino inutile aggiungerlo, su basi di assoluta parità ».

Anche questa battaglia degli imperialisti per piegare la Russia sovietica e costringerla a trattare da un punto di partenza di inferiorità, era così fallita. Dalla Conferenza di Genova il potere sovietico uscì rafforzato, all'interno e internazionalmente. Lo accordo di Rapallo aveva incrinato profondamente il fronte avversario e aveva dimostrato che, benché ancora vicini nel tempo, i giorni in cui la Russia era stata costretta a firmare i trattati in condizioni di inferiorità, come a Brest-Litovsk, erano ormai finiti per sempre.

Altre due importanti conferenze videro l'URSS battersi, da sola, contro la coalizione dell'Intesa: all'Aja (luglio), e a Losanna (autunno '22, inverno '23). La Conferenza dell'Aja fu breve e il problema russo (indennizzi dovuti dalla Russia per le espropriazioni e per i debiti zaristi, crediti chiesti dalla Russia a titolo di indennizzo per i danni dell'intervento) occupò la maggior parte delle sedute. La conferenza si chiuse con un nulla di fatto, pur avendo la delegazione sovietica dimostrato la sua volontà di trattare. Ma ogni volta che si giungeva al punto dei crediti da aprire all'URSS (l'URSS legava a questa condizione l'impegno di liquidare gli indennizzi) le trattative si arenavano. Malgrado che nel seno stesso degli imperialisti alcune correnti tentassero una soluzione, la prevalenza esercitata nella conferenza dalla diplomazia francese portavoce diretta dei gruppi capitalistici stranieri che erano stati espropriati dai Soviet e si battevano per ottenere (in condizioni di assoluto vantaggio) lo sfruttamento di « concessioni », finiva per bloccare ogni soluzione.

Più grave, per la situazione in cui si svolse e per il carattere apertamente antisovietico che orientò la discussione, fu la Conferenza di Losanna sulla pace con la Turchia, dominata dalla questione degli Stretti. La fine della guerra greco-turca, risoltasi nel settembre 1922 con la completa sconfitta dei greci, determinò la crisi del gabinetto inglese di coalizione, diretto da Lloyd George. Le nuove elezioni videro la vittoria dei conservatori e l'aumento di prestigio, nel gabinetto di Bonar Law, del ministro degli esteri Curzon già noto per i suoi progetti di isolamento dell'URSS. Specialista dei problemi dell'influenza inglese nel Medio Oriente e in Asia, egli considerava la solidità di questa influenza minacciata dagli sviluppi della politica sovietica nelle zone asiatiche e sul Mar Nero. Curzon convocò la conferenza di Losanna sul problema turco senza invitare l'URSS. Solo dopo una serie di proteste, l'URSS fu ammessa alla discussione sugli Stretti. La conferenza si trasformò ben presto in una battaglia tra Cicerin e Curzon, autori di due progetti contrastanti: il progetto sovietico mirava a render libero il transito negli Stretti a tutte le navi mercantili, escludendo quelle da guerra. Il progetto Curzon, appoggiato da francesi, italiani,

rumeni e bulgari, chiedeva invece un regime che permettesse alla flotta inglese di imboccare, quando volesse, l'accesso al Mar Nero. La Turchia, per lungo tempo, mantenne un atteggiamento ambiguo; ma alla fine capitò sotto le pressioni inglesi, accettando un regime intermedio, che prevedeva limitazioni di tonnellaggio per le navi da guerra. Ulteriori offensive di Curzon, per strappare ai turchi maggiori riconoscimenti e concessioni (in materia petrolifera e coloniale) crearono attriti insanabili fra greci e francesi, americani e turchi. Questi ultimi, malgrado una richiesta perentoria di firmare la Convenzione sugli Stretti, si rifiutarono. Giovò alla resistenza turca il fatto indubbio che, malgrado le continue oscillazioni del delegato turco, Ismet, la delegazione sovietica mantenne un atteggiamento fermo, confermando le sue posizioni « di principio », contrarie alla firma di accordi di pace nello spirito di Versailles che pregiudicassero, cioè, le sovranità nazionali. In particolare Cicerin confermò l'opposizione sovietica a una convenzione sugli Stretti iugulatoria per la Turchia e che desse praticamente al paese più forte, dal punto di vista navale, l'effettivo controllo e dominio del Mediterraneo orientale e del Mar Nero. In queste condizioni la conferenza di Losanna fu sospesa.

Ma la politica aggressiva di Curzon nei confronti dell'URSS riuscì a prevalere alla sua ripresa. Con un procedimento incredibile la Conferenza fu riconvocata all'insaputa dell'URSS: il governo sovietico, avendo riconfermato il proprio parere sul regime degli Stretti, rifiutò di partecipare alla firma della Convenzione alla quale oramai la Turchia si vedeva costretta. La Conferenza di Losanna, si chiuse dopo otto mesi, il 24 luglio 1923, con un trattato che costava alla Turchia la perdita di tutti i suoi diritti territoriali sull'Arabia, Egitto, Sudan, Tripolitania, Mesopotamia, Palestina, Siria, Lemno, Samotracia, Mitilene, Chio, Samo, ecc. La questione del petrolio di Mossul veniva rinviata ad una commissione anglo-turca, e il regime degli Stretti veniva risolto secondo il progetto Curzon, con la smilitarizzazione delle coste e l'accesso libero a tutte le navi da guerra. Le limitazioni che l'Inghilterra dovette accettare consistevano nel tonnellaggio limitato delle navi da guerra da inviare nel Mar Nero. Ma, non ostante queste limitazioni, la firma della Convenzione degli Stretti costituì un altro puntello alla politica di accerchiamento dell'URSS: in qualsiasi momento le navi inglesi avrebbero potuto fare la loro apparizione davanti ai porti russi del Mar Nero. Solo precisando che qualora avesse riconosciuto un pericolo per il proprio commercio e per la propria sicurezza essa avrebbe richiesto la sospensione della Convenzione, l'URSS, in un secondo momento, accettò di firmarla, e di entrare a far parte, insieme agli altri Stati, della Commissione internazionale di controllo che doveva vegliare sull'osservanza del regime degli Stretti.

La accresciuta potenza e prestigio dell'URSS, la sua accresciuta influenza e popolarità nei paesi del Medio Oriente e dell'Asia, portò, nello stesso periodo, ad un rafforzamento della politica aggressiva britannica. L'azione di Curzon, in questo settore, fu decisiva per muovere le diverse pedine dello scacchiere internazionale, sempre in senso ostile all'URSS, sempre allo scopo di crearle attorno una serie di basi strategiche offensive. In questo senso una serie di questioni delicate, controverse, furono risolte dall'Intesa senza chiedere il parere dell'URSS



Soldati rossi partono da Mosca per il fronte per respingere gli eserciti aggressori

e in una direzione dichiaratamente ad essa ostile. Tale fu il caso dell'amministrazione del porto di Memel, affidata ad una commissione internazionale di cui fu chiamata a far parte la Polonia e dalla quale fu esclusa l'URSS. Contro il parere sovietico e contro il parere della stessa popolazione, la questione della Galizia orientale fu inoltre risolta con l'assegnazione alla Polonia. La Finlandia, infine, malgrado gli accordi di Juriev (1920) secondo i quali la Carelia era riconosciuta parte integrante dell'URSS, sollevò alla SdN la questione territoriale, rivendicandone la proprietà. Perdurando, nel clima antisovietico che si è visto, la trattativa a Losanna per gli Stretti, il governo sovietico inviò ai governi alleati una nota di protesta facendo rilevare la presenza, in tutti gli atti di politica estera di questi governi, di un permanente «motivo di ostilità nei confronti dell'URSS e dei suoi alleati» (13 marzo 1923). Ma poco dopo l'invio di questa nota di protesta, il governo inglese giunse a riaffermare il suo diritto di intervento negli affari interni sovietici, sollevando un caso clamoroso che sfociò nel famoso «ultimatum di Curzon». Il rappresentante inglese a Mosca, Hodgson, rimise al commissario agli Esteri sovietico una nota di protesta per l'esecuzione di un sacerdote cattolico, Butkevich, accusato di attività controrivoluzionaria. La risposta sovietica fu assai brusca, e Hodgson rifiutò di accettarla nei termini in cui era stata scritta. Per soprammercato Curzon, l'8 maggio, inviò un brutale «ultimatum»,

dettando condizioni e pretendendo le «scuse» del governo sovietico entro dieci giorni. In caso di rifiuto minacciò di rompere le relazioni diplomatiche. Tra le condizioni contenute nell'«ultimatum» di Curzon, vi era, oltre un indennizzo per un'altra esecuzione (si trattava di una spia inglese, Davison, fucilata nel 1920, quando, si badi, gli inglesi fucilavano brutalmente i commissari sovietici, su tutte le zone del fronte, come testimoniò poi il già citato Winston Churchill), anche una serie di altre richieste che rivelavano le vere mire dell'«ultimatum». Curzon chiedeva infatti che l'URSS «cessasse la sua propaganda» ant imperialista nelle Indie, in Persia, nell'Afganistan. E non si limitò a questo: nell'«ultimatum» era contenuta la richiesta del ritiro dei plenipotenziari sovietici da questi paesi. La enorme pubblicità data dalla stampa mondiale all'«ultimatum» di Curzon, creò ancora una volta un'ondata di isterismo anticomunista e antisovietico in tutti i paesi occidentali. A Losanna, dove si teneva la conferenza per gli Stretti, si richiese l'espulsione dalla conferenza della delegazione sovietica. Vittima di questa ondata isterica antisovietica fu il rappresentante sovietico Vorovsky, ucciso a Losanna da un controrivoluzionario. Ma l'«ultimatum» di Curzon era destinato a sgonfiarsi. L'URSS rispose fermamente di non poter tollerare interferenze straniere nella propria politica, e propose una conferenza per dirimere tutte le questioni anglo-russe ancora pendenti. Mentre poi rifiutava energicamente di ritirare

i propri rappresentanti dall'Afganistan e dall'Iran, accettò di indennizzare le famiglie dei cittadini inglesi fucilati o arrestati, a condizione che tale gesto non venisse interpretato come un riconoscimento che le misure applicate non erano state giuste. Altri scambi di note risolsero la questione. L'episodio dell'« ultimatum » dimostrò tuttavia come da parte degli Stati imperialisti la provocazione antisovietica fosse oramai divenuta un aspetto permanente della politica estera in direzione dell'URSS, che continuava a fondarsi sull'obiettivo immediato dell'isolamento e sulla prospettiva, a lunga scadenza, del rovesciamento del regime sovietico.

Un aspetto nuovo dell'accerchiamento capitalistico all'URSS si profilò negli anni della offensiva del cosiddetto « pacifismo borghese », iniziata col Piano Dawes (1925) e conclusa con il Patto Kellogg sulla « rinuncia alla guerra » (1928). E' questo il periodo che vede, da parte dei maggiori Stati imperialisti europei lo sforzo massimo per rinsaldare e modificare — con l'aiuto dell'America — l'equilibrio di Versailles puntando sulla restaurazione capitalistica della Germania e sulla spartizione delle zone di influenza nell'Europa centrale e nel Mediterraneo. Il Piano Dawes, che risultò uno dei primi infelici tentativi di pianificazione internazionale capitalistica, fu elaborato nel corso di una conferenza di esperti destinata a risolvere, dopo la crisi renana e l'acuirsi dei contrasti anglo-franco-tedeschi, il problema delle « riparazioni ». Obiettivo principale del Piano Dawes (che prese il nome dal presidente americano del « comitato di esperti » per le riparazioni) era, in sostanza, la restaurazione dell'economia capitalistica tedesca mercé l'aiuto del capitale americano che avrebbe dovuto permettere, con prestiti e aperture di crediti, la stabilizzazione del marco. La Germania, dal canto suo avrebbe dovuto sottoporsi ad una serie di controlli, economici e politici, tanto sull'impiego dei capitali quanto sulla esecuzione delle clausole riguardanti il pagamento delle « riparazioni ». Una contraddizione insanabile, tuttavia, minò fin dall'inizio il progetto: infatti da un lato gli Stati vincitori avevano interesse a una restaurazione economica della Germania e dall'altro avevano interesse a impedire che lo sviluppo dell'economia tedesca finisse per danneggiare, con la ben nota capacità di concorrenza germanica, gli stessi Stati vincitori, tornando a invadere i mercati del Medio Oriente, dei Balcani e dell'Europa centrale, sui quali il trattato di Versailles aveva stabilito una priorità anglo-franco-americana. Per evitare l'estensione del mercato tedesco in queste zone il Piano Dawes prevedeva che la esportazione industriale tedesca si sviluppasse decisamente verso Oriente, in direzione del grande mercato russo.

L'ostilità dell'URSS verso il Piano Dawes fu netta. Stalin, nel rapporto al XIV Congresso del PC (b) dell'URSS (18 dicembre 1924) affermò recisamente: « Noi ci rifiutiamo assolutamente di trasformarci in un paese agricolo nell'interesse di un altro paese, anche se questo è la Germania. Noi stessi produrremo macchine e gli altri strumenti di produzione. Sperare che accetteremo di trasformare il nostro paese in uno Stato agricolo a vantaggio dell'industria tedesca, significa quindi fare i conti senza l'oste. Questa parte del Piano Dawes è costruita su basi di argilla ». Non c'è alcun dubbio che il Piano Dawes tentasse di risolvere i problemi dell'equilibrio economico europeo prendendo, come suol

dirsi, due piccioni con una fava: favorire cioè la restaurazione della Germania capitalistica e bloccare lo sviluppo industriale socialista appena nascente, dell'URSS. Appare anche chiaro che il lancio del Piano Dawes nel momento in cui, nel partito bolscevico, era più acuta la lotta e la polemica fra Stalin e l'opposizione (Trotzky, Zinoviev, Kamenev) sulla « edificazione del socialismo in un paese solo », fornì un punto di appoggio in più agli oppositori. E' noto infatti che uno dei punti del dissenso verteva sul tipo di rapporto che poteva, e doveva, intercorrere tra l'economia dell'URSS e l'economia capitalistica.

L'opposizione sosteneva la necessità di una politica economica che provvedesse alla edificazione del socialismo sfruttando « l'aiuto statale di paesi più progrediti dal punto di vista tecnico-economico » (Trotzky, VII Sessione plenaria del CE dell'IC). La tesi di Trotzky profetizzava pessimisticamente, infatti, che nel caso di una costruzione del socialismo « in uno Stato isolato e nelle condizioni di accerchiamento dell'economia mondiale » si sarebbe avuta una prospettiva assai lenta « non per un anno, o per dieci, ma per mezzo secolo o anche per un secolo ». A questa tesi Stalin rispondeva che la « saldatura con l'economia mondiale » era per l'URSS inattuabile strutturalmente. I rapporti economici con l'economia capitalista non potevano andare oltre gli « accordi temporanei » sul piano commerciale. « Cosa significa — diceva Stalin — saldatura della nostra economia nazionale con l'economia mondiale capitalistica? Significa la sua trasformazione in un appendice del capitalismo mondiale ». Rivendicando la necessità, per lo Stato sovietico, di un suo sviluppo economico indipendente, Stalin affermava, contro la previsione di una prospettiva estremamente lunga nello sviluppo dell'economia socialista, « che l'economia socialista avrà la possibilità di dimostrare, entro un tempo relativamente breve, la propria superiorità sul sistema economico capitalistico » (VII Sessione plenaria del CE dell'IC, 1926).

Il prevalere della linea della maggioranza nel CC del partito bolscevico orientò la politica dei piani quinquennali, la quale non « presupponeva » l'isolamento economico (come diceva l'opposizione), ma ne accettava coraggiosamente alcune conseguenze, considerate inevitabili nelle condizioni di accerchiamento in cui l'URSS era mantenuta e che il Piano Dawes non avrebbe alleggerito, ma probabilmente peggiorato. I successi riportati nel settore dell'edificazione dell'industria pesante dall'URSS dimostrarono poi che la linea scelta era giusta nelle sue linee generali anche se questa impostazione obbligò tutta la società sovietica a fare uno sforzo senza pari e a sacrificare l'allargamento di molti settori del consumo. Si potevano evitare alcuni di questi pesanti riflessi, favorendo per esempio l'ingresso sul mercato sovietico di merci estere che, per lungo tempo, esso non sarà in grado di produrre o produrrà a prezzi di costo altissimi? E' evidente che la risposta a questo interrogativo non può comunque esser data — come per lungo tempo sostennero i teorici dell'opposizione — affermando che l'URSS avrebbe dovuto « saldare la sua economia a quella mondiale », accettando cioè i criteri di redistribuzione del mercato europeo contenuti nel Piano Dawes. Questo restava un piano di sfruttamento capitalistico, che presupponeva una deviazione nel corso della rivoluzione socialista in URSS, l'abbandono, da parte sovietica,

della edificazione industriale e lo stabilimento di un rapporto di dipendenza strutturale tra il mercato di consumo sovietico e il mercato di produzione tedesco (ed anche americano). Tale rapporto non sul piano strutturale, ma sul piano commerciale, non venne mai né negato, in linea di principio, né sabotato, da parte dell'URSS. Pur avendo rifiutato così nettamente il Piano Dawes, poco tempo dopo lo stesso Stalin, a una delegazione di operai americani, confermava che «l'esportazione e l'importazione sono il terreno più favorevole per questi accordi. Ci occorrono attrezzature, materie prime (per esempio, cotone) semilavorati (di metallo, ecc.), mentre i capitalisti hanno bisogno di vendere queste merci. Eccovi il terreno per l'accordo. Ci occorrono prestiti, mentre ai capitalisti occorrono buoni interessi su questi prestiti. Eccovi ancora il terreno per l'accordo, nel campo del credito». Su questo terreno commerciale che non intaccava il principio della indipendenza nella costruzione delle strutture industriali, socialiste, dell'URSS e che, al tempo stesso, favoriva la politica commerciale e di scambio (anche se in percentuali basse) si mosse, nelle condizioni dettate dalla politica di accerchiamento capitalistico che tentava canagliosamente di sfruttare al massimo le difficili condizioni dell'URSS, la politica estera sovietica, ottenendo notevoli successi, in specie nel periodo di relativa tregua succeduto alla Conferenza di Genova, che coincise con il periodo dei «riconoscimenti».

Il 1924 è l'anno in cui, fallito il tentativo di mettere sotto tutela capitalistica l'URSS, gli Stati imperialisti sono costretti, sia pure a denti stretti, a «riconoscere» ufficialmente il governo sovietico. In taluni casi questo riconoscimento fu addirittura concepito dai governi imperialisti come un mezzo di propaganda fra le masse operaie, socialiste. La popolarità dell'URSS s'era infatti sempre talmente estesa e approfondita che, pur continuando a perseguitare implacabilmente i partiti comunisti e il movimento operaio, sembrò opportuno a molti governi capitalistici usare il riconoscimento del governo sovietico come diversivo di politica interna. «Avete notato come alcuni governanti europei cercano di fare carriera servendosi della "amicizia" verso l'URSS? — notò Stalin ironicamente nel rapporto sui risultati del XIII Congresso. — Che persino uomini come Mussolini, a volte, non solo alieni dallo "speculare" su questa amicizia? E' questo un indice immediato che lo Stato sovietico è divenuto effettivamente popolare fra le larghe masse degli Stati capitalistici».

Nel 1924 al riconoscimento ufficiale giunsero Inghilterra, Italia, Norvegia, Austria, Grecia, Svezia, Danimarca, Ungheria, Messico. Il riconoscimento da parte della Francia, ostacolato fino all'ultimo da Poincaré, si ebbe quando andò al governo Herriot, con «il blocco delle sinistre», nell'ottobre del 1924. Negli Stati Uniti la questione del riconoscimento fu vivamente dibattuta e fu al centro di una larga campagna di stampa, fu sostenuta anche al Congresso da numerosi rappresentanti, ma non andò in porto. Le elezioni del 1924 portarono infatti alla presidenza il repubblicano Coolidge, il quale aveva sempre mantenuto su questo punto un atteggiamento ambiguo, accettando cioè la trattativa e i rapporti commerciali, ma non accettando il principio del riconoscimento giuridico dell'URSS. La fase dei riconoscimenti giuridici si dimostrò l'aumento di influenza e di

prestigio dell'URSS, tuttavia non significò un mutamento sostanziale nella politica di accerchiamento. Tale politica restò il fulcro dell'attività diplomatica, politica ed economica, degli Stati imperialisti. Alternando periodi di «tregua diplomatica» a periodi di rinfocolamento aggressivo, questi continuarono a praticare una politica che ebbe sempre l'obiettivo di tenere l'URSS ai margini della vita internazionale, stringendola anzi in un cerchio sempre più precisato di paesi ostili, legati fra loro da accordi, intese e patti politico-militari «di garanzia», che dovevano costituire un vero e proprio fronte economico e militare antisovietico. Il problema principale, in questo senso, continuava ad essere costituito dalla Germania, la quale, con il trattato di Rapallo era stata costretta dall'URSS a modificare il suo atteggiamento e a sottrarsi, in una certa misura, al rigido allineamento antisovietico dettato dagli Stati vincitori di Versailles. Il superamento e lo svuotamento dell'accordo di Rapallo tra URSS e Germania divenne per gli imperialisti la tappa più importante da raggiungere per rinsaldare l'anello dell'accerchiamento contro l'URSS. A questa tappa gli Stati capitalistici giunsero con i patti di Locarno. La Germania, la cui politica estera fu diretta abilmente in quel periodo da Stresemann, seppe sfruttare il cosiddetto «pericolo bolscevico» per ottenere concessioni dagli alleati. Il patto di Locarno fu detto «patto di garanzia», poiché, in apparenza, doveva costituire la garanzia reciproca fra gli Stati firmatari sul rispetto delle frontiere decise a Versailles. L'URSS fu esclusa dal patto e l'impegno fu firmato da Germania, Belgio, Francia, Gran Bretagna e Italia per le frontiere renane e fu accompagnato da una serie di «arbitrati» bilaterali tra la Germania e gli altri Stati vincitori su una serie di altre questioni economiche. Nella sostanza il carattere del trattato di Versailles non veniva modificato: il patto di Locarno, in questo senso, ne costituì anzi una ratifica per ciò che riguardava i lati più spinosi e pericolosi, cioè le spartizioni territoriali che tutti gli Stati si impegnavano a rispettare e far rispettare. Ciò, evidentemente, non poteva contribuire che a rinviare la soluzione di problemi fondamentali per una vera stabilizzazione di reali condizioni pacifiche. Le vere novità di Locarno furono le concessioni fatte alla Germania sul piano politico generale. A differenza che con il trattato di Versailles, la Germania venne considerata «alla pari», con le altre potenze. Fu ammessa alla Società delle Nazioni, fu legalizzato il suo riarmo, fu praticamente riconosciuto alla borghesia tedesca e al militarismo (che in quel periodo aveva portato Hindenburg alla presidenza del Reich) il merito di avere schiacciato la rivoluzione proletaria tedesca, di avere avviato la restaurazione del capitalismo e delle forze armate. Oggettivamente il patto di Locarno significò, per gli Stati imperialisti, la rivincita sul trattato di Rapallo, pagata però al caro prezzo di un rafforzamento assai pericoloso della Germania e senza che, al tempo stesso, venissero eliminate le cause reali (economiche e territoriali) che spingeva la Germania sulla via della revanche che, fatalmente, avrebbe dovuto portare, al suo interno, ad una rottura del precario equilibrio politico a favore di Hitler. Ma la preoccupazione antisovietica rese ancora una volta miope la diplomazia imperialista e prevalse su ogni altra. Il patto di Locarno fu salutato dalla propaganda imperialista come un successo della «pace» garantita dalla Germania

che tornava a far parte delle grandi potenze imperialiste. Si trattava di prospettive illusorie, come poi lo svolgimento dei fatti dimostrerà. La diplomazia « pacifista » si mosse su queste basi assurde che non facevano che cristallizzare le condizioni di Versailles, aumentandone i pericoli, e che, escludendo l'URSS dai « patti di garanzia », finivano per rivelare chiaramente che il cosiddetto « spirito di Locarno » in realtà riconfermava la divisione fra gli Stati europei stabilita a Versailles peggiorandola con l'incoraggiamento alla Germania a « rompere » con l'URSS. Tuttavia tale rottura non si verificò, poiché la diplomazia sovietica ebbe ancora buon giuoco nel proporre alla Germania, dopo Locarno, un « trattato di amicizia e neutralità », che venne firmato nell'aprile 1926 e che costituì un certo contrappeso al trattato di Locarno costringendo la Germania a dichiarare il rispetto dello spirito pacifico del trattato di Rapallo.

Che lo « spirito di Locarno » fosse in realtà un altro passo in avanti dell'accerchiamento capitalistico all'URSS, fu dimostrato dal tentativo di estendere patti simili in tutta Europa. Nel dicembre 1925 la Finlandia propose alla Società delle Nazioni il progetto per una « Locarno baltica ». Ma il tentativo polacco di assumere la direzione del blocco polacco-baltico fu ostacolato dalla preoccupazione dei Paesi baltici per l'atteggiamento della Polonia e per i pericoli di una rottura con l'URSS. La diplomazia sovietica riuscì a stringere accordi separati con la Lituania (settembre 1926). Tale patto costò alla Lituania un colpo di Stato: nel dicembre fu rovesciato il governo Sliagevicius che aveva firmato il patto con l'URSS e andò al potere un governo reazionario, dichiaratamente antisovietico, il governo Smetona. Anche con la Lettonia, malgrado le estreme difficoltà, l'URSS riuscì tuttavia a stabilire un accordo di neutralità (giugno 1927). Con il governo polacco non fu possibile stipulare un accordo analogo, avendo Varsavia respinto tutte le proposte sovietiche per un reciproco impegno di garanzia e di neutralità. Tanto più dunque l'URSS cercava, ed in larga misura riusciva, a rendere meno rigide le maglie dell'accerchiamento capitalistico mandando a vuoto o cercando di isolare i tentativi di trasformare tutti i suoi vicini in altrettante « basi » strategiche per l'aggressione, altrettanto la diplomazia imperialista aumentava le sue attività per rendere l'accerchiamento più duro e stringente. Si giunse così, ancora una volta, ad incidenti di frontiera molto seri, a tentativi di aggressione armata, a rotture diplomatiche. Nel febbraio 1926 furono aggrediti i corrieri diplomatici sovietici in Lettonia, altri incidenti gravi scoppiarono alla frontiera russo-rumena, e su di questi i rumeni specularono cercando di ottenere la « garanzia » dalla Francia e dall'Italia sulla Bessarabia, annessa dalla Romania. Garanzia che fu concessa e che mise in chiaro il carattere ostile, antisovietico, dei patti firmati tra la Romania, Francia e Italia, senza — anzi contro — la partecipazione dell'URSS.

L'episodio più clamoroso, però si ebbe ancora una volta nei rapporti con l'Inghilterra, dopo l'inasprirsi delle relazioni tra l'URSS e il governo di Pechino. Nell'inverno 1926 truppe cinesi violarono ripetutamente gli accordi del 1924 sull'amministrazione comune sovietico-cinese della ferrovia cinese orientale di Mukden. Le autorità cinesi in Manciuria s'impadronirono anche di una flottiglia sovietica sul fiume Singari e, il 6 aprile 1927, mentre erano in corso

trattative fra Mosca e Pechino per risolvere le controversie sorte nel corso di quel periodo, un reparto di soldati cinesi occupò la sede diplomatica sovietica di Pechino, arrestandone i membri. La occupazione dell'Ambasciata sovietica era destinata, naturalmente, a mettere sotto accusa l'URSS, per giustificare misure di rappresaglia e impedire, a qualunque costo, il raggiungimento di un accordo a largo respiro che Mosca aveva sempre sollecitato e che la Cina, manovrata a quell'epoca direttamente dagli inglesi, era costretta a sabotare. La pubblicazione di una serie di documenti che si dicevano trovati nella Ambasciata sovietica a Pechino e che avrebbero comprovato la esistenza di aiuti forniti dall'URSS ai rivoluzionari cinesi, fornì lo spunto all'Inghilterra per montare un altro grosso « affare » propagandistico antisovietico, tipo « ultimatum » di Curzon, che questa volta però fu ancora più grave e giunse fino alla rottura delle relazioni diplomatiche. Il pretesto immediato fu fornito però non dall'incidente cinese, ma dall'aiuto prestato dai sindacati sovietici ai sindacati inglesi scesi in sciopero generale in quel periodo. Il 12 giugno 1926 il governo inglese protestò per questa « interferenza » e il governo sovietico rispose che i sindacati avevano tutto il diritto di aiutarli fra loro. Il governo inglese minacciò allora rappresaglie contro i commercianti che intrattenevano rapporti con l'URSS, e pubblicò un ennesimo « Libro azzurro » sulle « attività del governo sovietico in Gran Bretagna », « rivelate » da una perquisizione effettuata nella sede del Partito comunista britannico. La « Associazione dei creditori britannici della Russia », la stampa e tutti i circoli politici conservatori esercitarono tali pressioni per cui, malgrado l'opposizione di Lloyd George che definì « ridicole » le lagnanze inglesi, la questione dei rapporti con l'URSS fu portata ai Comuni, dopo la pubblicazione di un « Libro Bianco », fondato su altri documenti che « comprovavano » le attività sovietiche in Cina. La proposta di rottura delle relazioni diplomatiche, avanzata da Baldwin, fu così approvata a maggioranza, e il 27 maggio gli inglesi annunciarono la rottura delle relazioni diplomatiche e l'annullamento dell'accordo commerciale con l'URSS.

La rottura delle relazioni inglesi con l'URSS, così come l'« ultimatum » di Curzon, sollevarono un'altra ondata di opinione pubblica antisovietica, si tornò a parlare della « crociata », in tutta Europa vennero accentuate le misure poliziesche anticomuniste, l'URSS tornò a essere additata, come nel 1918, come nemico della pace. Ma l'operazione inglese per la creazione di un nuovo fronte antisovietico abortì. Vi furono a questo proposito colloqui e conferenze più o meno segrete a Ginevra. In Germania era la stampa hitleriana che scatenava l'attacco più violento contro Stresemann che aveva annunciato di non voler far partecipare la Germania alla ventilata « coalizione », caldeggiando i progetti dei conservatori inglesi ed elaborando i piani per la « crociata ». Fu il periodo in cui i nazisti tedeschi, avviati sulla via del potere, avanzarono l'idea di un patto anglo-italo-tedesco, in funzione antisovietica e antifrancese, che fu commentato benevolmente dai conservatori inglesi, ma che dovette cadere di fronte alla difficoltà della sua realizzazione e di fronte alla preoccupazione degli stessi circoli economici tedeschi, che temevano realmente un peggioramento dei rapporti con l'URSS. Naturalmente questa ondata furiosa di antisovietismo non poteva non produrre gravi

incidenti e delitti. Dopo l'assassinio del corriere sovietico in Lettonia, Nette, il 7 giugno 1927 fu ucciso in Polonia l'ambasciatore sovietico, Voikov. Sempre in Polonia altri due attentati antisovietici furono compiuti, contro il rappresentante commerciale e contro l'incaricato di affari sovietico. Anche in Francia la speculazione antisovietica peggiorò i rapporti franco-russi, e fallirono le trattative in corso per la sistemazione delle questioni di carattere economico che ancora si trascinavano (debiti di guerra, risarcimenti ai proprietari stranieri espropriati, restituzione all'URSS delle navi da guerra catturate e internate a Biserta, ecc).

Ma l'offensiva antisovietica e il tentativo di ristabilire l'unità dei paesi imperialisti in chiave antisovietica erano destinati a fallire, per il maturare delle contraddizioni del trattato di Versailles e per il rafforzamento, in Germania, in Italia e in Giappone dei circoli che contestavano le clausole di Versailles e minacciavano da vicino il primato anglo-francese. Nel 1929 altri due tentativi, il « Piano Young » e la Conferenza dell'Aja, furono messi in atto dagli anglo-francesi per ridimensionare le questioni più gravi che dividevano il campo imperialista: la questione del riarmo e la questione delle riparazioni tedesche. Ma su entrambe le questioni i contrasti di interessi dei gruppi capitalistici di Francia, Inghilterra e America non riuscirono ad appiarsi. Le rivendicazioni tedesche, italiane e giapponesi cominciarono a costituire un nuovo e concreto elemento di dissidio, l'autorità della Società delle Nazioni cominciò ad esserne scossa, né valse a rafforzarla di molto il Patto Kellog (1928) sulla rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale, che fu firmato anche dall'URSS. I problemi reali che né il « Piano

Young » né il « Patto Kellog » avevano risolto, si fondavano sulla spartizione dei mercati coloniali e sulla politica degli armamenti. Le mire giapponesi nel Pacifico, le mire dei fascisti italiani nel Mediterraneo e nell'Africa orientale, la violenta campagna « revancista », antipolacca, antisovietica, antifrancesa dei nazisti tedeschi che si battevano, tra i consensi sempre crescenti, per il riarmo della Germania, dimostrarono in breve tempo, dal 1929 al 1933, che le contraddizioni di Versailles avevano creato, in seno all'Europa, situazioni insostenibili. La corsa agli armamenti denunciava l'accresciuto pericolo di guerra e l'Unione sovietica, che era stata invitata a partecipare ai lavori delle commissioni del disarmo presso la Società delle Nazioni, fin dai suoi primi interventi del 1927, sostenne la necessità di un programma di « disarmo generale ». Benché il programma dell'URSS avesse sollevato un sincero entusiasmo nelle masse popolari e perfino nei circoli borghesi « pacifisti » esso fu tuttavia rigettato dai francesi e dagli inglesi, che accusarono l'URSS di voler fare della « propaganda ». Questo atteggiamento, naturalmente, fu condiviso dalla delegazione tedesca, e il progetto di disarmo generale fu accantonato. La generosità con la quale, del resto, francesi e inglesi, in seno alla Conferenza per il disarmo, chiudevano gli occhi sulle sempre più scoperte mire tedesche di violare le clausole di Versailles sul disarmo germanico, lasciava anche capire che fra i progetti imperialisti quello di una rinascita tedesca in funzione antisovietica restava al fondo di ogni pensiero dei circoli di destra, che dirigevano in Francia e in Inghilterra la politica estera.



Mosca, gennaio 1924: l'ultimo addio del popolo al suo capo Lenin